

Percezioni e realtà dell'ineguaglianza globale: una visione di lungo periodo

Posizione del problema

La globalizzazione contemporanea aumenta o riduce l'ineguaglianza nel mondo?

Ormai da anni politici, economisti, sociologi cercano per strade diverse risposte a questa domanda. Ma, come spesso accade, è difficile che pervengano a conclusioni pacificamente condivise. Chi sostiene le ragioni di una piena integrazione nel commercio mondiale come leva di sviluppo destinata a diminuire e, in prospettiva, a cancellare le sacche di povertà ed emarginazione sociale, si appoggia a dati empirici rilevanti. A partire dalla rinascita dell'economia giapponese nel secondo dopoguerra, infatti, nell'Asia sudorientale si è verificato un «miracolo» – così almeno lo definisce la Banca Mondiale¹ – che si è esteso prima a Corea del sud, Taiwan, Hong Kong e Singapore per poi contagiare Malaysia, Thailandia, Vietnam, fino alla crescita recente e accelerata del gigante cinese. In ciascuno di questi paesi un'espansione economica trainata dalle esportazioni ha prodotto risultati significativi sul fronte della lotta alla povertà: tra 1981 e 2001 le persone che in questa zona del mondo vivono con meno di un dollaro al giorno calano da un miliardo e 200 milioni (54% sul totale degli abitanti) a 700 milioni (23%).²

Tuttavia le ragioni e l'evidenza empirica di supporto non mancano neppure a chi mette in luce il rovescio di questa medaglia. Il Rapporto sullo sviluppo umano compilato dalle Nazioni Unite nel 1999 afferma:

*La povertà è dappertutto. Le differenze tra i popoli e gli stati più ricchi e più poveri hanno continuato ad allargarsi. Nel 1960 il 20% della popolazione mondiale che abitava nei paesi più ricchi aveva un reddito 30 volte superiore a quello del 20% più povero. La proporzione è aumentata a 60 volte nel 1990 e a 74 nel 1997 [...] Continua così una tendenza di fondo che dura da quasi due secoli. Alcuni avevano previsto una convergenza ma il decennio passato ha mostrato una crescente concentrazione del reddito fra le persone, le grandi aziende e le nazioni del mondo.*³

Come vedremo meglio, povertà e ineguaglianza rappresentano due aspetti della realtà che non possono essere confusi né assimilati. Esistono paesi – come per l'appunto l'Italia – con poca ineguaglianza e molta povertà relativa:⁴ non necessariamente tra le due variabili sussistono rapporti di proporzione diretta e la povertà può benissimo ridursi mentre contemporaneamente cresce l'ineguaglianza. Proprio la Cina incarna in modo emblematico questa contraddizione. La contrazione vistosa di enormi sacche di miseria (da 600 a 200 milioni di persone) si accompagna infatti a una crescita di aree di benessere da cui prende origine una tendenza ormai pluridecennale all'aumento dell'ineguaglianza del tutto paradossale per un paese comunista: tra 1980 e 1998 la forbice dei redditi familiari si allarga progressivamente (soprattutto tra zone rurali ed urbane) fino a raggiungere livelli non troppo distanti da quelli degli Stati Uniti.⁵ Al tempo stesso, se si esclude dal computo la Cina, i poveri della Terra aumentano negli ultimi vent'anni da 845 a 888 milioni, con una crescita significativa nei paesi ex comunisti (da 1 a 18 milioni), in America latina (da 36 a 50) e soprattutto nell'Africa subsahariana (da 164 a 314)⁶. Almeno per il momento, dunque, la «miracolosa» ricetta asiatica non sembra suscettibile di applicazioni efficaci in altre parti del mondo: punto sul quale concorda anche la Banca Mondiale.⁷ Ma le cose possono essere viste anche al contrario, come la dimostrata inefficacia di alternative in senso protezionistico all'integrazione nel mercato mondiale: «non si danno casi di vittorie antiglobali nel Terzo Mondo dopo il 1945».⁸

Rimane tuttavia il fatto che proprio la nozione di «Terzo mondo», intesa come un tutto unico e indifferenziato, non riesce più a dar conto delle complessità e delle dinamiche che agitano oggi sia i paesi in via di sviluppo sia quelli in transizione dal comunismo al libero mercato. Nella stessa Africa subsahariana le percentuali di poveri che vivono con meno di un dollaro al giorno

spaziano dal 70% della Nigeria al 25% della Mauritania, al 10% della Costa d'Avorio. Coniato nel 1952 dal demografo ed economista francese Alfred Sauvy, il termine di Terzo mondo appartiene interamente all'orizzonte ideologico eurocentrico della guerra fredda. Il *Tiers* (e non *troisième*) *Monde* si definiva per assonanza con il *Tiers État* della Rivoluzione francese, come un nuovo soggetto politico (di lì a poco formalizzato dalla conferenza dei paesi non allineati tenuta a Bandung nel 1955) contro gli equilibri bipolari imposti al pianeta dai primi due mondi rappresentati dalle superpotenze atomiche di Stati Uniti e Unione Sovietica. Ma già nel 1974 era ancora Sauvy a sottolinearne «l'arcaicità». ⁹ «Diventato arcaico nella sua forma singolare per il mondo contemporaneo – scrive Paul Bairoch – il termine necessita il plurale anche in riferimento al XIX secolo. Risulta invece anacronistico, sia al plurale sia al singolare, se ci si colloca nel XVIII secolo, ossia prima della rivoluzione industriale». ¹⁰

Per chi si affanna sui dati statistici dell'attualità, il punto di vista dello storico economico e sociale provoca un inevitabile e comprensibile effetto di spaesamento: cosa c'entra il Settecento con le economie e i mercati di oggi?

Costretti per forza di cose ad analisi approfondite nel breve periodo, economisti e sociologi finiscono per avere una visione dello sviluppo dei paesi poveri inevitabilmente schiacciata sul periodo coloniale e sullo sforzo di modernizzazione istituzionale e civile immediatamente successivo. Il problema è che spesso questo approccio si trova di fronte a retaggi che risalgono alla storia precedente e tuttavia dimostrano una insospettabile e «perturbante» vitalità: identità etniche in conflitto, magari abilmente sfruttate dai regimi coloniali come nel caso di Hutu e Tutsi nel Congo Belga, logiche tribali di fazione e clientelismo che si sovrappongono allo sviluppo della macchina statale e innalzano a livelli insopportabili la corruzione della burocrazia pubblica, inerzie e resistenze delle comunità locali nei confronti dei processi di industrializzazione e commercializzazione dell'agricoltura pianificati dal centro, appartenenze religiose capaci di condizionare e stravolgere i meccanismi della rappresentanza elettiva, instabilità cronica di governi e istituzioni. In Asia, Africa, America latina la storia passata e recente è costellata di esempi variamente classificabili entro queste diverse casistiche. E quando vi si trova di fronte, lo sguardo proteso al futuro prossimo di economisti e sociologi è spesso portato ad assimilare queste fastidiose realtà a una sorta di *genius loci* dell'arretratezza: anacronistiche resistenze destinate prima o poi ad essere spazzate via dal progresso economico e civile. Il rischio e la tentazione – in qualche modo riverberati anche dal corrispettivo e simmetrico approccio «senza tempo» delle ricerche etnografiche – sono quelli di applicare al «Terzo Mondo» la stessa visione che Hegel aveva dell'Africa come spirito non sviluppato, senza storia, ancora avvolto nelle condizioni naturali: «il paese dell'oro, concentrato dentro di sé, è il paese dell'infanzia, avvolto nel colore nero della notte, al di qua del giorno, al di qua della storia cosciente di sé». ¹¹

Eppure, come vedremo, la storia recente dell'«economia dello sviluppo», delle ricette che i paesi ricchi hanno via elaborato nel corso del XX secolo per risolvere i problemi dei paesi poveri, è anche la storia delle sconfitte che quei retaggi e quelle resistenze riemersi da un passato ritenuto ormai lontano hanno saputo infliggere ai progetti modernizzanti elaborati dall'Occidente. La razionalità dell'*homo oeconomicus* o dell'*homo politicus* si trova costretta a scendere a patti con logiche, identità e credenze diverse, legate a contesti culturali «altri», dove quei modelli di comportamento elaborati in Europa o sono assenti o sono presenti in forme spurie o quanto meno sono capaci di una forza di richiamo e di attrazione più tormentata e minore di quella che siamo abituati ad attribuirgli. Le percentuali così diverse di poveri nei paesi dell'Africa subsahariana di oggi corrispondono anche a un vero e proprio mosaico storico di definizioni del povero nei diversi idiomi di quelle terre e delle diverse tradizioni di assistenza e soccorso che ne sono conseguite nel corso del tempo. ¹² Ecco che allora il recupero di una dimensione storica di lungo e talvolta «lunghissimo» periodo, può rivelarsi uno strumento aggiuntivo e importante di conoscenza, in grado di restituire una profondità di prospettiva al problema dell'ineguaglianza globale odierna. Ma non solo. Come anche questi minimi cenni introduttivi sottolineano con forza, la questione dell'ineguaglianza e del sottosviluppo è questione di statistiche, di accertamento della realtà secondo moduli di misurazione condivisi e comparabili: il che corrisponde a uno sforzo tuttora *in progress* di miglioramento dei metodi, degli strumenti, delle categorie utilizzati dalle agenzie internazionali che vi sono preposte e dei governi nazionali che sono – chi più, chi meno – tenuti ad adeguarvisi. Anche questo sforzo ha alle spalle una storia, ormai non così breve e a tutta vista significativa, che si intreccia con la storia delle scienze sociali e del pensiero scientifico così come con mutamenti più generali del clima politico e civile. Ma nello stesso tempo, ineguaglianza e sottosviluppo sono per definizione

concetti relativi, fondati sul confronto, largamente aperti alla penetrazione delle percezioni soggettive: dei giudizi e pregiudizi individuali e collettivi che insieme formano il modo di guardare alla propria esperienza e a quella degli altri. A differenza (forse) di economisti e sociologi, gli storici non dovrebbero spaventarsi eccessivamente di una tale commistione di piani, tra l'oggettivo e il soggettivo; se non altro perché dovrebbero avere confidenza con tempi e luoghi dove i confini tra statistiche esatte e *bias* di vario tipo sono molto meno chiari, meno rigidi, meno univoci. Di fronte alla scoperta dell'ineguaglianza, la «piccola» storia delle scienze statistiche si intreccia con la «grande» storia della coscienza europea ed occidentale posta a confronto con gli «altri», la realtà alla sua percezione. Quando, come e perché il problema dell'ineguaglianza tra paesi poveri e paesi ricchi si pone all'attenzione dei primi e dei secondi? Quale ruolo gioca la parentesi coloniale nelle dinamiche odierne dei paesi in via di sviluppo? In che misura comportamenti e strategie di sopravvivenza dei poveri di tutto il mondo affondano le proprie radici in tradizioni e consuetudini ancora più antiche dell'arrivo degli occidentali ma sopravvissute intrecciandosi attraverso adattamenti e riconversioni al loro dominio? Come sono cambiati nel tempo i paradigmi di diagnosi e terapia dell'arretratezza socioeconomica? E come è cambiato l'atteggiamento di élite e masse dei paesi poveri nei confronti dell'Occidente? Nemmeno gli storici, naturalmente, hanno risposte univoche a queste domande. Già la telegrafica ricostruzione degli ultimi tre secoli schematizzata da Bairoch emerge da una controversia tuttora in corso, che trae alimento proprio dai fenomeni odierni di globalizzazione. Bairoch colloca infatti al centro del quadro la rivoluzione industriale, come fattore determinante nei processi di ineguaglianza globale.

La storia universale tra rivoluzione neolitica e rivoluzione industriale è stata costellata da numerose fratture importanti che hanno sconvolto la lenta marcia del tempo. Ciò nondimeno nessuna di queste fratture ha avuto conseguenze altrettanto profonde e generalizzate di quelle della rivoluzione industriale, la madre del mondo attuale, dell'opulenza e nello stesso tempo della miseria attuali; poiché anche il problema angoscioso del Terzo Mondo è, in gran parte, un portato della rivoluzione industriale.¹³

Sono tuttavia molti gli storici che alle spalle di questo spartiacque decisivo collocano processi culturali di lungo periodo che occupano almeno i quattro-cinque secoli precedenti e danno alimento a una «ascesa dell'Occidente» sul piano del dominio dei mari, del pensiero scientifico, della tecnologia applicata, della supremazia economica, della potenza militare. L'ineguaglianza globale odierna rappresenta allora l'effetto di una gerarchia del mondo ordinata da rapporti di forza: nella classica formulazione di Wallerstein, fino dal XVI secolo si delineano i confini di una «economia-mondo» capitalistica che, a differenza degli imperi precedenti e coevi, si configura come un sistema multistatale organizzato sulla base di una divisione internazionale del lavoro e retto da un centro localizzato in Europa (contraddistinto da lavoro salariato e stati forti) che egemonizza una periferia (caratterizzata da lavoro coatto e stati deboli) e anche una semiperiferia (governata da patti agrari misti come la mezzadria).¹⁴ Diversi sono i fattori che gli storici chiamano in causa per spiegare l'origine della differenza tra centro e periferia: il diritto privato di proprietà e di sfruttamento economico (in contrapposizione al dispotismo politico esercitato dai grandi imperi extraeuropei), un ambiente vivibile (in contrapposizione alle catastrofi naturali tipiche della fascia tropicale del pianeta e al clima psicologico di insicurezza e soggezione che ne deriva) insieme a un sistema frastagliato di stati (cinquecento nel XVI secolo), la vivacità di un ceto commerciale in perenne lotta per la propria autonomia contro il potere politico feudale, l'individualismo dell'etica protestante weberiana, la felice collocazione geografica sulle rotte commerciali atlantiche, una particolare concatenazione sequenziale di innovazioni tecnologiche e organizzative (dal vapore alle società per azioni).¹⁵ In una delle formulazioni più conseguenti e ambiziose di questo approccio (a partire dal titolo che riecheggia il classico *Wealth of Nations* di Adam Smith), David Landes sistematizza le chiavi culturali esplicative della «vittoria» occidentale: la tradizione giudeo-cristiana di sottomissione umana della natura (in contrapposizione all'animismo e all'idea di armonia naturale delle altre confessioni), lo spirito di libertà personale e di spinta attivistica della Riforma protestante, ma anche la tolleranza cattolica nei confronti dello schiavismo (condizione indispensabile per lo sfruttamento delle colonie americane).¹⁶

Non possono sfuggire le implicazioni di stretta attualità che un simile approccio racchiude e che la fine della guerra fredda non ha mancato di sottolineare. Da un lato, la presentazione della storia occidentale come felice eccezione nel panorama della storia universale e, insieme, come polo espansivo e potenzialmente attrattivo per una nuova convergenza globale. Il processo di modernizzazione delle società di massa assume le vesti di un modello di sviluppo

lineare ed univoco, legato all'industrializzazione e alla crescita dei consumi di massa, visti in necessaria concatenazione con il libero mercato e la democrazia parlamentare, che viene proposto ai paesi in via di sviluppo come immagine normativa del loro avvenire, per dirla con le parole di Marx.¹⁷ Dall'altro lato, le civiltà che popolano la Terra si caratterizzano come entità organiche, compatte, sostanzialmente chiuse ed immobili: i loro sistemi di valori, sintetizzati dalle grandi confessioni religiose, si confrontano in una competizione globale che in linea di principio rifugge dagli intrecci, dalle contaminazioni, dalle collaborazioni negoziali.¹⁸

Quasi diametralmente opposto è l'approccio degli storici che traggono spunto proprio dai fenomeni odierni di globalizzazione per guardare al mondo come a un sistema globale di relazioni e di interdipendenze reciproche, naturalmente portato a valicare i confini formali degli stati nazionali.¹⁹ L'abbandono di un punto di vista eurocentrico conduce così a mettere in risalto l'esistenza di diverse «economie-mondo» preindustriali, la preminenza tecnologica dell'impero cinese almeno fino al XVI secolo, le capacità competitive dei sistemi produttivi e commerciali asiatici fino all'epoca della rivoluzione industriale. Quest'ultima mantiene il proprio carattere di spartiacque storico decisivo all'origine della «grande divergenza» ma rappresenta, anziché l'esito necessario di una diversa civiltà, il frutto di vantaggi particolari e contingenti non particolarmente «civili»: la disponibilità di carbone (necessario per l'estrazione di energia dal regno minerale) sul suolo inglese, il rifiuto dello «stato sociale» cinese di proteggere i ceti mercantili a scapito dei ceti contadini, il contributo fornito dal commercio di schiavi allo sviluppo occidentale.²⁰

Prima del XIX secolo, e forse non molto prima, gli europei ritenevano che alcuni paesi attualmente sottosviluppati, in particolare la Cina e alcune parti dell'India, fossero molto più avanzati dell'Europa; e a quel tempo il reddito pro capite di detti paesi non poteva essere superiore a quello di cui disponevano i paesi attualmente sviluppati. Se così è, il reddito pro capite in questi originari leader economici, attualmente sottosviluppati, è fortemente diminuito; oppure, cosa più probabile, il reddito pro capite dei paesi europei e dei loro insediamenti oltreoceano è aumentato fortemente prima dell'industrializzazione. Tali considerazioni sottolineano la necessità di analizzare le fasi preindustriali dei paesi oggi sviluppati e, parallelamente, di individuare gli effetti che su molti paesi attualmente sottosviluppati ha avuto il retaggio di una precedente superiorità economica; superiorità intesa in termini di popolazione e di meccanismi sociali che, per quanto efficienti in passato, non rispondono alle esigenze odierne ed anzi ostacolano l'introduzione della tecnologia moderna, economica e sociale.²¹

Le parole di Simon Kuznets, una delle voci più autorevoli tra gli scienziati sociali che si occupano di storia dello sviluppo economico, tornano dunque a sottolineare i nessi tra presente e passato. E in effetti mettono in luce una eventuale contraddizione nell'approccio culturalista di Landes e degli altri studiosi legati a una visione eccezionalista dell'egemonia occidentale: se la «cultura conta», se i diversi percorsi di civiltà esercitano un peso determinante nell'approdo a una moderna società di massa, come è possibile poi proporre a quei paesi «diversi» la stessa identica ricetta di industria, democrazia, diritti umani che l'Occidente ha escogitato per se stesso? Può darsi invece che nella critica del «retaggio di precedenti superiorità economiche» preindustriali, paesi come India e Cina possano trovare la chiave di una crescita prossima ventura più efficace proprio perché non esclusivamente imitativa dei moduli occidentali? Esiste una strada intermedia tra l'indifferente relativismo culturale (per cui ognuno a casa sua fa quello che gli pare) e il colonialismo anche involontario di chi propone il modello occidentale come l'unico possibile, tra l'indispensabile presa d'atto della dimostrata superiorità economica e civile di quest'ultimo e l'altrettanto indispensabile presa d'atto dei limiti, delle difficoltà, delle contaminazioni che l'esportazione di questo modello in altre parti del mondo sembra incontrare? Una risposta positiva a queste domande viene non casualmente dal pensiero post-coloniale: da quelle correnti di studio che, a partire dagli anni ottanta, tentano di «decostruire» il condizionamento culturale esercitato dalla dominazione occidentale nel passato dei propri paesi.

Il pensiero europeo è insieme indispensabile e inadeguato nell'aiutarci a ripensare le esperienze della modernità politica in nazioni non occidentali e provincializzare l'Europa diventa il compito di esplorare come questo pensiero – che oggi è eredità di ciascuno e tutti ci influenza – possa essere rinnovato da e per i suoi margini.²²

«Provincializzare l'Europa», spostare il punto di vista e guardare dalla «periferia» verso il «centro» può rivelarsi fonte di notevoli sorprese. Fuori da ogni relativismo culturale (terzomondista o decostruzionista che sia) e da ogni atavismo nazionalistico di ritorno, l'approccio postcoloniale contribuisce a svelare un concetto più mosso, meno deterministico e meno monolitico di Occidente. Le civiltà acquistano una fisionomia meno immobile, meno

stratificata, meno meccanicistica, meno separata. Il presunto modello occidentale di sviluppo industriale e democratico mette in luce significative varianti interne – dal capitalismo *welfare* «nippo-renano» a quello *stock market* anglosassone – con implicazioni decisive sul terreno dei sistemi di assistenza sociale, dei valori civici di fondo, forse anche delle strategie di politica estera.²³ Non esiste, insomma, un'unica strada da proporre ai paesi in via di sviluppo. D'altra parte, come esemplifica bene il caso della Cina comunista (con tratti che possono estendersi anche a diversi altri paesi dell'Asia orientale), l'apertura al capitalismo non necessariamente (o quanto meno non immediatamente) si traduce in una parallela apertura alla democrazia e al rispetto dei diritti umani e sociali. Ma anche sul piano più strettamente economico, le deviazioni dalla «giusta via» liberistica appaiono rilevanti: in Cina e in molti paesi asiatici un *developmental state* – più vicino a quello occidentale degli anni trenta del Novecento, che non a quello più liberista e leggero del 2000 – esercita un ruolo economico attivo, che si viene spostando dalle sfere tradizionali della pianificazione produttiva e dell'accumulazione dei capitali verso quelle dell'attrazione degli investimenti stranieri, del controllo dei flussi migratori interni e internazionali, del sostegno alle esportazioni.²⁴

Come si vede, è nuovamente la storia a tornare in primo piano. In parallelo allo spostamento nello spazio dal centro verso le periferie, anche lo spostamento all'indietro nel tempo del punto di vista contribuisce a relativizzare e a mettere in prospettiva il presente. Per fare un esempio sul quale ovviamente tornerò, le politiche di aggiustamento strutturale proposte ai paesi poveri dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale come condizioni vincolanti all'erogazione di prestiti finanziari – politiche fatte, com'è noto, di rigore di bilancio, tagli alla spesa pubblica, stabilizzazione delle valute – provengono da un mutamento di paradigma relativamente recente della teoria economica occidentale: quella svolta monetarista e neoliberista che all'inizio degli anni ottanta inverte un ciclo diametralmente opposto di fiducia nel ruolo dello stato di sostegno alla domanda interna e nel patto sociale che ne consegue, per molti versi legato al nome di Keynes.²⁵ Dal punto di vista storico non può non apparire quantomeno azzardato attribuire a quelle politiche il valore di verità universale, indipendente dalle condizioni dello spazio e del tempo. Una cautela che dovrebbe essere ulteriormente rafforzata dalla semplice constatazione che ineguaglianza e povertà sono problemi che l'Occidente non è ancora riuscito a risolvere presso di sé: come vedremo, quella stessa svolta teorica degli anni ottanta si accompagna a un riacutizzarsi delle differenze sociali in molti paesi occidentali, primi fra tutti gli Stati Uniti e la Gran Bretagna.

Eppure questa tendenza alla assolutizzazione culturale delle proprie conquiste rappresenta una costante negli incontri e nei rapporti dell'Occidente con il resto del mondo. Si pensi, per esempio, alla concezione monetizzata del tempo o alla parità delle donne, spesso sbandierati, ancora ai giorni nostri, come inequivocabile certificato al contrario dell'arretratezza connaturata, difficilmente superabile, di molti popoli extraeuropei. Mentre rappresentano anche per l'Occidente – come la storia appunto ci insegna – il frutto di tormentati itinerari, se non addirittura traguardi relativamente recenti e tuttora oggetto di contesa. Suonano insomma ancora attuali le conclusioni di un classico studio sull'Africa precoloniale, luogo esemplificativo di tali distorsioni: «l'immagine dell'Africa che si venne a creare in Europa serviva in larga misura a soddisfare bisogni europei, talvolta materiali ma più spesso di ordine culturale».²⁶ Proprio il XIX secolo – aperto dalla rivoluzione industriale e chiuso dal colonialismo – rappresenta un cruciale laboratorio di discussione in tempo reale, aperto a posizioni tutt'altro che univoche ma decisivo nel costruire stereotipi di larga diffusione e perdurante radicamento su una presunta «indole» dei popoli in via di sviluppo.

I viaggiatori andavano in Africa conoscendo i rapporti dei loro predecessori e le conclusioni teoriche da essi raggiunte. Erano perciò sensibili ai dati che sembravano confermare i loro pregiudizi europei e meno sensibili a quelli che potevano contraddirli. I loro rapporti passavano quindi attraverso un doppio sistema di filtri positivi e negativi, per essere poi ulteriormente filtrati al momento della loro ricezione in Inghilterra. I dati che non si adattavano all'immagine già esistente spesso venivano semplicemente ignorati. Di conseguenza l'idea britannica dell'Africa rispondeva in modo molto debole ai dati nuovi di ogni genere. Rispondeva molto più da vicino ai cambiamenti del clima intellettuale inglese. I viaggiatori (e ancor più gli analisti in patria) assumevano la Weltanschauung europea come il proprio punto di partenza. Non si chiedevano «com'è l'Africa e che tipi di esseri umani ci vivono» bensì «come fa l'Africa e come fanno gli Africani a adattarsi a quanto già sappiamo sul mondo?». In questo senso, l'immagine dell'Africa era molto più europea che africana.²⁷

Le molte ricostruzioni del dibattito culturale precoloniale convergono largamente nel sottolineare come il problema dell'ineguaglianza subisca nel corso dell'Ottocento una serie di slittamenti di senso. Prima si trasforma in problema del *ritardo* lungo una presunta strada fissata dall'Occidente; quindi se ne cerca la motivazione strutturale in incroci tra condizionamenti culturali e vincoli climatico-ambientali (temperature tropicali, siccità, deserti, foreste, distanze); col risultato finale di una accezione meramente negativa della *diversità*, intesa come incapacità-impossibilità a raggiungere determinati livelli di progresso e civiltà.²⁸ Proprio alla fine di quel periodo William Cunningham, economista e viaggiatore scozzese, nel suo *Saggio sulla civiltà occidentale* sistematizza un'architettura concettuale del problema dell'ineguaglianza destinata a duratura fortuna: il miglioramento di qualità della vita introdotto dal modo di produzione industriale, la missione di esportazione nel mondo che ne compete al Regno Unito per mettere a frutto tutte le terre sottoutilizzate del pianeta, ma soprattutto un gioco di parallelismi tra ascesa delle masse operaie in Occidente e inclusione dei popoli extraeuropei nel mercato mondiale, entrambe viste nella comune prospettiva di un mondo più unito e più equo.

*Capitalisti intraprendenti sono pronti ad aprirsi una via in qualunque parte del mondo, dove vi sia la prospettiva di sviluppare risorse naturali che rendano proficue le loro imprese. I miglioramenti meccanici e l'organizzazione capitalistica dell'industria (che è associata a quelli) stanno prendendo il posto delle arti primitive e dei tipi antichi di vita economica in ogni regione conosciuta del globo [...] I popoli civili insistono affinché le risorse della terra siano utilizzate in tutta la loro estensione; e non ammettono che alcun popolo barbaro o semi-civile pretenda conservare un territorio che non si cura di sfruttare [...] Molti credono che questi mutamenti siano funesti e guardano al futuro coi più cupi presentimenti. Essi credono che ogni passo del progresso significhi che una parte sempre più grande della popolazione del globo sia costretta a una lotta più dura per l'esistenza [...] Per quanto possiamo giudicare, il grado di benessere di un esperto artigiano in America e in Inghilterra è più alto che non sia stato in alcun periodo anteriore della storia del mondo e le classi lavoratrici in questi paesi hanno tanto potere politico che i loro sforzi per mantenere o accrescere quel grado di benessere non saranno facilmente frustrati [...] Vi è però una condizione necessaria ugualmente in tutti i paesi; se si vuol controllare il giuoco delle forze economiche in modo da ridurre al minimo i danni che accompagnano i cambiamenti industriali, vi dev'essere un potere politico abbastanza forte da imporsi [...] Soltanto sotto l'egida di un forte potere politico si possono fare concessioni territoriali ai popoli primitivi e tentativi di promuovere il loro miglioramento [...] L'espansione della civiltà occidentale ha portato in stretto contatto le varie razze del mondo, con differenze di usi e costumi apparentemente inconciliabili; vi è stato molto spietato sterminio ovunque si sono incontrati i civili e i semibarbari, e vi sono crescenti invidie razziali tra popoli civili di razze diverse. Non si possono sopprimere antagonismi profondamente radicati, ma si possono modificare in modo che cessino di essere un pericolo; essi cessano di esserlo quando noi, non soltanto riconosciamo che il fatto che razze diverse sono adatte per condizioni diverse di clima e di suolo costituisce in se stesso un diritto all'esistenza, ma cerchiamo gradatamente d'innalzare le razze inferiori a ideali più alti di vita, così che l'introduzione delle macchine moderne e dell'organizzazione moderna non sia in se stessa una maledizione. Soltanto quando noi e loro potremo avere una base comune, accettando gli stessi ideali e cercando di attuarli, vi potrà essere uno sviluppo armonico delle attività di tutta la razza umana.*²⁹

Come vedremo, molte delle argomentazioni di Cunningham costituiscono l'esito di un lungo processo di secolarizzazione delle motivazioni e delle spinte coloniali, che tende a spogliare il «fardello dell'uomo bianco» – per usare la celebre immagine di Kipling³⁰ – dei suoi contenuti civili e religiosi, per assumere quelli economici e tecnologici. Al tempo stesso tale supremazia laica dell'Occidente fonda un nesso tra sviluppo e potere politico «forte», che continua a muoversi ambigualmente sul crinale tra razza e razze riducendo, in buona sostanza, la storia passata delle altre civiltà a ostacolo da rimuovere sulla strada del progresso. Ma sulla possibilità che i popoli meno sviluppati possano seguire le orme di quelli più sviluppati cresce, lungo tutto l'arco del secolo, un *corpus* di studi che spesso è opera dei diretti operatori in campo coloniale e anche (ma più tardi e in misura minore) dei loro interlocutori presenti nelle *élite* dei paesi colonizzati. Questo dibattito rappresenta un antecedente significativo delle elaborazioni che nel corso del secolo successivo – soprattutto a partire dalla crisi del '29 – si vengono raccogliendo fino ai giorni nostri attorno al tema dello sviluppo e del sottosviluppo. Anche in questo caso si tratta di una storia particolare, ancora non moltissimo indagata³¹, le cui svolte periodizzanti accompagnano momenti salienti della storia mondiale: la fine della seconda guerra mondiale e la costituzione dell'ONU, la decolonizzazione, il Sessantotto, la rivoluzione neoliberale degli anni Ottanta, il crollo dei regimi comunisti. Ciascuna di queste svolte corrisponde all'enfaticizzazione di un fattore causale (e di una conseguente ricetta diagnostica) rispetto agli altri: l'ambiente, la cultura, lo stato... Su questa base si fondano paradigmi interpretativi dell'ineguaglianza che,

talvolta in maniera sorprendente, riprendono da vicino non solo tematiche e posizioni maturate nel corso del XIX secolo, ma anche contrapposizioni tipiche del dibattito storiografico sui processi di industrializzazione e sull'ascesa dell'Occidente. È a questo punto che il mestiere di storico – almeno quello più abituato a spaziare nei diversi ambiti delle scienze sociali – viene quasi a trovarsi in posizione privilegiata per restituire spessore e profondità a questo dibattito. E lo può fare, credo, a un doppio livello. Il primo è quello di rintracciare nel passato, sia prossimo sia remoto, le radici delle *traduzioni* che le parole d'ordine occidentali sulla crescita economica subiscono nei diversi contesti geografici: laddove agli imprenditori si affiancano le comunità di villaggio, allo stato costituzionale le appartenenze etniche, ai diritti di proprietà quelli consuetudinari. Con il risultato, che mi pare non indifferente, di delineare positivamente queste realtà «altre» rispetto all'Occidente non più soltanto come zone d'ombra da rimuovere, bensì come intrecci costitutivi di nuovi, inediti, percorsi verso la modernità; non cause strutturali e tendenzialmente inamovibili di povertà e sottosviluppo, bensì risorse ed opportunità da esplorare nella direzione del bene comune. «La modernità in generale non esiste – ha scritto uno storico della cultura prenazista, in polemica con quanti dipingono il caso tedesco come un *Sonderweg*, una deviazione dalla via maestra del capitalismo liberale – esistono società nazionali ciascuna delle quali diventa moderna a modo suo».³²

Il secondo livello cui si può utilmente collocare il contributo degli storici mi sembra quello di una «decostruzione» del discorso occidentale su arretratezza e sottosviluppo, non già allo scopo di ingenerare confusione tra realtà e percezione negando valore euristico alle analisi di economisti e sociologi; quanto piuttosto – ed è cosa ben diversa – per rintracciare i filoni di pensiero (spesso insospettabilmente antichi) che stanno alle spalle anche delle indagini più recenti, volutamente più «fredde» e statistiche, sul tema dell'ineguaglianza globale.

Modena, 8 settembre 2005

¹ Cfr. World Bank, *The East Asian Miracle: Economic Growth and Public Policy*, Oxford University Press, New York 1993 che prende in esame oltre al Giappone, Corea del sud, Hong Kong, Taiwan, Singapore, Malaysia, Thailandia, Indonesia.

² Cfr. World Bank, *World Development Indicators 2004*, World Bank, Washington DC 2004, p.3. Per quattro quinti la riduzione dei poveri in Asia si concentra in Cina (cui si aggiungono risultati significativi in Indonesia, Pakistan, Sri Lanka). Più controversa appare la situazione in India, dove ancora nel 2000 i poveri con meno di un dollaro al giorno rappresentano il 35% su un miliardo circa di abitanti: cfr.ivi, p.65 e T.Callen-P.Reynolds-C.Tover (a cura di), *India at the Crossroads: Sustaining Growth and Reducing Poverty*, International Monetary Fund, Washington DC 2001; G.Datt-M.Ravallion, *Is India Economic Growth Leaving the Poor Behind?*, «Journal of economic perspectives», 16, 2002, n.3, pp.89-108. I dati sulla povertà della World Bank sono confermati dai dati sulle denutrizione di Food and Alimentation Organization of the United Nations, *The State of Food Insecurity in the World*, Fao, Roma 2004: tra 1990-92 e 2000-02 il numero di persone denutrite nel mondo è calato da 823 milioni a 815, in Asia da 569 a 519 (in Cina da 193 a 142), in America latina da 59 a 53, mentre è aumentato in Africa da 195 a 243 e nei paesi ex-comunisti da 23 a 28 milioni.

³ United Nations Development Programme, *Human Development Report 1999*, Oxford University Press, New York 1999, pp.3 e 36. Per una tra le più citate formulazioni accademiche di questo punto di vista, cfr.L.Pritchett, *Divergence, Big Time*, «Journal of economic perspectives», 1997, 11, n.3, p.3: «la divergenza tra livelli relativi di produttività e livelli di vita costituisce l'aspetto dominante della storia economica contemporanea. Nel corso dell'ultimo secolo i redditi nei paesi 'sottosviluppati' (o eufemisticamente 'in via di sviluppo') si sono allontanati di molto da quelli dei paesi 'sviluppati', sia in valori percentuali che in cifre assolute. La mia stima è che tra 1870 e 1990 il quoziente tra i redditi procapite dei paesi più ricchi e quelli dei paesi più poveri si sia moltiplicato grosso modo per cinque e che la differenza di reddito tra il paese più ricco e tutti gli altri si sia raddoppiata».

⁴ In Italia il rapporto tra reddito del quinto di popolazione più ricco e quinto più povero nel 1998 è pari a 4,2 (contro il 5,6 della Francia, il 6,5 del Regno Unito, il 4,7 della Germania, il 5,4 della Spagna) mentre la percentuale di popolazione che vive con meno della metà del reddito medio è pari al 12,8% (contro l'8,4% di Francia, 10,6% del Regno Unito, 5,9% di Germania, 9,1% di Spagna): cfr.*Human Development Report 2000*, p.172.

⁵ Il rapporto tra il reddito del quinto della popolazione più ricco e quinto più povero passa da 4,6 nel 1980 a 7,9 nel 1998 (quello degli Usa è pari a 8,9) mentre per esempio in India passa da 7,0 nel 1975 a 5,7 nel 1998: cfr.World Bank, *World Development Indicators 2004* cit; *Human Development Report 2000*, p.170. Per una critica e una decomposizione dei dati forniti dallo *Statistical Yearbook* del National Bureau of Statistics della Cina popolare, cfr.M.Ravallion-S.Chen, *China's (Uneven) Progress against Poverty*, Policy research working paper 3408, World Bank, Washington DC 2004; C.Wan-M.Lu-Z.Chen, *Global and Regional Income Inequality: Evidence from within China*, Discussion paper 2004/10, United Nations University-World Institute for Development Economics Research, Helsinki 2004.

⁶ In America latina il tasso medio annuo di incremento dei poveri nell'ultimo ventennio (+1,9%) è simile al ritmo medio di incremento demografico (+1,9%) mentre è nettamente superiore in Africa (+4,6% contro +2,8%) e anche (ma su cifre assolute e da un punto di partenza assai inferiori) nei paesi ex comunisti (+85% contro +0,3%).

⁷ Cfr. World Bank, *The East Asian Miracle* cit., p.6 che riassume in 5 gli ingredienti del miracolo: alti tassi di investimento, scolarizzazione, protezionismo + impulso alle esportazioni, rapporti corporativi tra stati autoritari ed élite economiche, burocrazia pubblica efficiente.

⁸ P.H.Lindert-J.G.Williamson, *Does Globalization Make the World More Unequal?*, in M.D.Bordo-A.M.Taylor-J.G.Williamson (a cura di), *Globalization in historical Perspective*, University of Chicago Press, Chicago 2003, p.252.

⁹ Cfr. A.Sauvy, *Trois mondes, une planète*, «L'Observateur», 14 agosto 1952; Id., *Feu Tiers-Monde*, «Actuel développement», maggio-giugno 1974, pp.5-7. Per un inquadramento storico-culturale del termine cfr. P.Worley, *The Three Worlds: Culture and World Development*, Weidenfeld & Nicholson, London 1984.

¹⁰ P.Bairoch, *Storia economica e sociale del mondo. Vittorie e insuccessi dal XVI secolo ad oggi*, v.1, Einaudi, Torino 1999, p.655.

¹¹ G.W.F.Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia*, Laterza, Roma-Bari 2003, p.80. Su questo punto si veda G.Calchi Novati, *Africa: la storia ritrovata. Dalle prime forme politiche alle indipendenze nazionali*, Carocci, Roma 2005, p.29.

¹² Cfr. J.Illiffe, *The African Poor. A History*, Cambridge University Press, Cambridge 1987.

¹³ P.Bairoch, *Storia economica e sociale* cit., pp.48-9.

¹⁴ Cfr. I.Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, 3 vv., il Mulino, Bologna 1982-95 (ed. or. 1974-89).

¹⁵ Per queste diverse sottolineature di un fattore rispetto agli altri cfr. nell'ordine D.C.North-R.P.Thomas, *The Rise of Western World: A New Economic History*, Cambridge University Press, Cambridge 1973; E.L.Jones, *Il miracolo europeo. Ambiente, economia e geopolitica nella storia europea e asiatica*, il Mulino, Bologna 1984 (ed. or. 1981); D.Gress, *From Plato to Nato: The Idea of the West and Its Opponents*, Free Press, New York 1998; D.Lal, *Unintended Consequences: The Impact of Factor Endowments, Culture, and Politics in Long-Run Economic Performance*, MIT Press, Cambridge MA 1998; J.M.Blaut, *The Colonizer's Model of the World: Geographical Diffusionism and Eurocentric History*, Guilford, New York 1993; N.Rosenberg-L.E.Birdzell, *Come l'Occidente è diventato ricco. Le trasformazioni economiche del mondo industriale*, il Mulino, Bologna 1988 (ed. or. 1986); A.Inkeles, *One World Emerging? Convergence and Divergence in Industrial Societies*, Westview, Boulder CO 1998.

¹⁶ Cfr. D.S.Landes, *La ricchezza e la povertà delle nazioni. Perché alcune sono così ricche e altre sono così povere*. Garzanti, Milano 2000 (ed. or. 1998).

¹⁷ Per una formulazione precoce ed autorevole di questo punto di vista cfr. W.W.Rostow, *The Stages of Economic Growth: A Non-Communist Manifesto*, Cambridge University Press, New York 1960; per una formulazione più recente e «militante» cfr. L.E.Harrison-S.P.Huntington (a cura di), *Culture Matters: How Values Shape Human Progress*, BasicBooks, New York 2000. Il riferimento è a K.Marx, *Il Capitale. Critica dell'economia politica, Prefazione alla prima edizione*, Editori riuniti, Roma 1978, p.5: «il paese industrialmente più sviluppato non fa che mostrare a quello meno sviluppato l'immagine del suo avvenire».

¹⁸ Cfr. S.P.Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 1997.

¹⁹ Per una formulazione precoce di questo tipo di approccio nel campo delle scienze politiche, cfr. R.Keohane-J.Nye, *Power and Interdependence: World Politics in Transition*, Little Brown, Boston 1977.

²⁰ Cfr. Cfr. J.Abu Lughod, *Before the European Hegemony: The World System 1250-1350*, Oxford University Press, New York 1989 che individua 8 circuiti commerciali (ciascuno con propri centri e periferie): Europa continentale, Mediterraneo e Mar Nero, via della seta, Asia del Pacifico, Oceano Indiano orientale, Oceano Indiano occidentale, Medio Oriente, Mar Rosso; R.Bin Wong, *Cina Transformed: Historical Change and the Limits of European Experience*, Cornell University Press, Ithaca 1997; K.Pomeranz, *The Great Divergence: Europe, China, and the Making of the Modern World Economy*, Princeton University Press, Princeton 2000; A.Gunder Frank, *ReOrient: Global Economy in the Asian Age*, University of California Press, Berkeley 1998. Si veda anche il forum *Asia and Europe in the World Economy*, «American historical review», 2002, 107, n.2, pp.419-80 e il dibattito tra D.Landes e A.Gunder Frank tenutosi il 2 dicembre 1998 al World History Center della Northeastern University: www.whc.neu.edu/whc/seminar/pastyears/frank-landes.

²¹ S.Kuznets, *Verso una teoria dello sviluppo economico* (1955), in Id., *Sviluppo economico e struttura*, Il Saggiatore, Milano 1969 (ed. or. 1965), pp.31-2. Per rilievi analoghi sull'Africa cfr. B.Davidson, *The Search for Africa: History in the Making*, Currey, London 1994, p.43: «gli europei del XVI secolo credevano di aver trovato forme di civiltà che spesso erano paragonabili alle loro, per quanto diversamente e variamente atteggiate e modellate. Un'epoca successiva avrebbe poi preferito dimenticarsene e avrebbe sostenuto che l'Africa non aveva conosciuto altro che una selvaggia barbarie davvero senza speranza. Faremmo bene a ricordare che un diffuso atteggiamento di disprezzo degli europei per gli africani [...] fu un atteggiamento nato dalla tratta atlantica degli schiavi dopo il 1650 circa e, in seguito, dalle culture del capitalismo europeo. Prima di allora e fino a metà del XVII secolo praticamente non esisteva e divenne comunemente accettato solo nel Settecento». Si veda anche P.D.Curtin, *The Image of Africa. British Ideas and Action 1780-1850*, University of Wisconsin Press, Madison 1964, p.35: «il modo africano di fare le cose poteva apparire strano o fastidioso, ma gli individui africani venivano rappresentati con capacità, colpe e virtù nelle stesse proporzioni degli Europei. I mercanti sulle coste dell'Africa (a differenza dei proprietari di piantagioni nelle Indie Occidentali)

commerciavano con partner africani - forse non ritenuti paritetici o preferibili dagli Inglesi, ma nondimeno uomini facoltosi le cui opinioni non potevano essere tranquillamente ignorate. Così l'immagine degli Africani in Africa era radicalmente diversa dallo stereotipo dell'Africano servo, preponderante nelle Americhe». Una rapida rassegna di testimonianze analoghe su Asia, America latina e Medio Oriente tra XIII e XIX secolo in P.Bairoch, *Economia e storia mondiale. Miti e paradossi*, Garzanti, Milano 1996, p.136 sgg. mentre un *case-study* che sottolinea l'assenza di una percezione di economie divergenti prima del 1800 è W.J.Barber, *British Economic Thought and India 1650-1858: A Study in the History of Development Economics*, Clarendon, Oxford 1975.

²² D.Chakrabarty, *Provincializing Europe. Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton University Press, Princeton 2000, p.16.

²³ Cfr.S.Berger-R.Dore (a cura di), *Differenze nazionali e capitalismo globale*, il Mulino, Bologna 1998; R.Dore, *Capitalismo di borsa o capitalismo di welfare?*, il Mulino, Bologna 2001; R.Kagan, *Paradiso e potere. America ed Europa nel nuovo ordine mondiale*, Mondadori, Milano 2003.

²⁴ Cfr.L.C.Thurow, *Il futuro del capitalismo. Regole, strategie e protagonisti dell'economia di domani*, Mondadori, Milano 1997, p.58 sgg.; P.Tiberi Vipraio, *Dal mercantilismo alla globalizzazione. Lo sviluppo industriale trainato dalle esportazioni*, il Mulino, Bologna 1999, particolarmente p.254 sgg.

²⁵ Cfr.D.J.Forsyth-T.Notermans, *Regimi di politica macroeconomica e regolazione finanziaria in Europa 1931-1996*, «Stato e mercato», 16, 1996, n.48, pp.367-408.

²⁶ P.D.Curtin, *op.cit.*, p.480.

²⁷ Ivi, p.479.

²⁸ Oltre al saggio citato di Curtin cfr.

²⁹ W.Cunningham, *Saggio sulla civiltà occidentale nei suoi aspetti economici*, Vallecchi, Firenze 1973, pp.335-6, 341, 351-2 (ed.or.Cambridge 1898-1900).

³⁰ Cfr.J.R.Kipling, *The White Man's Burden* (1899) in *Poesie*, Mursia, Milano 1970, p.99: «addossatevi il fardello del Bianco-/mandate i migliori della vostra razza-/andate, costringete i vostri figli all'esilio/per servire ai bisogni dei sottoposti/per custodire in pesante assetto/gente irrequieta e sfrenata-/popoli truci, da poco soggetti/mezzo demoni mezzo bambini». Sulla diffusione di questo testo nei manuali scolastici inglesi cfr.O.Barié, *Idee e dottrine imperialistiche nell'Inghilterra vittoriana*, Laterza, Bari 1953, pp.293-4.

³¹ Fra le rare eccezioni cfr.H.W.Arndt, *Economic Development. The History of an Idea*, University of Chicago Press, Chicago 1987.

³² J.Herf, *Il modernismo reazionario. Tecnologia, cultura e politica nella Germania di Weimar e del Terzo Reich*, il Mulino, Bologna 1988, p.3. Per la critica di un'accezione univoca e deterministica della rivoluzione borghese europea cfr.G.Eley, *Alla ricerca della rivoluzione borghese: le particolarità della storia tedesca*, «Passato e presente», 7, 1988, n.16, pp.55-80.